

LA STORIA INSEGNA MA NON HA SCOLARI

“L’illusione è la gramigna più tenace della coscienza collettiva: la storia insegna, ma non ha scolari” (A. Gramsci, “L’Ordine Nuovo”, 11 marzo 1921, anno I, n. 70; Italia e Spagna)

LA STORIA OGGI: CHE COSA INSEGNA? A CHI PARLA?

(Sala Biblioteca civica di Tortona 6 nov. 2025)

Il titolo del mio intervento si compone di due domande: **che cosa insegna la storia? A chi parla?** Ne parlo ovviamente con dei limiti: la mia è un’esperienza scolastica, conosco un po’ di letteratura secondaria sulla storia, ho la deprecabile tendenza a mescolare storia e filosofia, non ho mai fatto ricerca.

Noi qui probabilmente le consideriamo domande importanti, però, se guardiamo fuori dalle aule e dai luoghi dove si coltiva l’interesse per la storia, dobbiamo riconoscere che **la storia ha una parte minima nell’orizzonte mentale e negli interessi culturali delle persone di questo tempo.**

Ci sono libri recenti come *Un tempo senza storia* 2021 di Adriano Prosperi e, da poco uscito, *Il tramonto del passato*, Giovanni Belardelli che documentano i vari aspetti della crisi attuale della storia e la mettono in relazione con le trasformazioni profonde che stanno avvenendo nella cultura contemporanea.

Tener conto di questa prospettiva, soprattutto dell’**appiattimento sul presente della cultura prodotta e veicolata dal web**, ci permetterebbe di capire perché la storia oggi ha sempre meno scolari e quindi il suo insegnamento rischia di essere vano.

E tuttavia **la storia non dev’essere abbandonata come un fardello inutile dall’umanità del XXI secolo**, c’è un insegnamento della storia e ha valore, quindi il suo ruolo nella nostra cultura e nella scuola va custodito e difeso, per quanto riusciamo a farlo, nella rivoluzione del sapere e della sua trasmissione che sta avvenendo.

Che cosa insegna dunque la storia? In modo semplice possiamo dire che insegna ciò che è accaduto nel passato, e questo ci interessa perché **ciò che è accaduto** ha una relazione con la nostra vita presente, ci aiuta, meglio: **ci è indispensabile per capire il presente.**

Credo che pensasse a questa l’utilità della storia, **Marc Bloch** quando poneva in apertura al suo ultimo libro incompiuto *Apologia della storia* (1941 - 42), con la domanda del figlio : “Papà, spiegami a che serve la storia?”

Qui va aggiunto che, se il racconto passato fosse solo una raccolta di notizie e notiziole, un’esposizione di aneddoti, allora sarebbe un sapere futile, non diverso da altri passatempi.

La storiografia mira a qualcosa di più: **ci aiuta a capire il mondo in cui viviamo mettendolo in relazione con i fatti accaduti nel passato** e così dà anche una certa conoscenza di come si svolgono le vicende umane, le crisi, i conflitti, permettendoci di agire con maggior prudenza, di prevedere in alcuni casi l’esito di certi intrecci di forze e provvedere di conseguenza.

La previsione storica sarebbe possibile sulla base di ciò che sosteneva Machiavelli. Per lui le vicende attuali del mondo: “hanno riscontro negli antichi tempi perché sono compiute dagli uomini che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni” (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, cap. XLIII): conoscere la storia permette di decifrare il presente e prevederne gli sviluppi.

Per questa via si può arrivare alla sentenza del filosofo George Santayana che viene spesso usata per giustificare lo studio della storia: **“Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo”**.

Però Machiavelli e Santayana sono troppo fiduciosi, presuppongono una capacità di previsione che la storia non ha: le configurazioni storiche di condizioni e forze non sono mai identiche e, se le motivazioni degli uomini sono riconducibili a poche passioni fondamentali e certi scenari assomigliano ad altri del passato, cambiano le circostanze particolari, le risorse disponibili, le tecnologie, i vincoli alle azioni e i modi in cui queste si esplicano. Le azioni storiche non assomigliano a bocce che si muovono sul tavolo da biliardo.

Alla conoscenza storica è precluso il futuro: ci rende più consapevoli di tendenze e pericoli – aumenta la nostra comprensione - ma non non ci fa acquistare certezza di ciò che accadrà.

Anche se siamo **in un contesto storico profondamente cambiato**, sulla questione: “A che cosa serve la storia?” **resta un punto di riferimento** illuminante la *Considerazione inattuale* di **F. Nietzsche** *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, del 1874, saggio ricchissimo di considerazioni che vanno alla radice del rapporto tra l'uomo e la storia.

Nietzsche esordisce con l'affermazione: **“Solo in quanto la storia serve la vita vogliamo servire la storia”**.

Qui tralascio la concezione della storia che Nietzsche critica perché porterebbe al fatalismo e alla paralisi dell'azione. Al di là di questo, per lui la storia risponde a profonde esigenze umane, in tre maniere:

- Storia monumentale

Serve, secondo Nietzsche, a chi vuole **agire, affermare la propria potenza** in un vasto disegno ed ha perciò bisogno di grandi modelli, di credere che la grandezza di un tempo si possa rinnovare.

Nietzsche avverte anche dei pericoli che sono insiti in questa volontà di potenza, soprattutto se diventa quella di entusiasti e fanatici.

Senza velleità eroiche, possiamo pensare che **gli esempi di chi ha agito nel passato possano motivarci ad agire nel presente**, a non essere indifferenti o rassegnati verso ciò che accade. Anche se non possiamo cambiarne il corso, dobbiamo esserci consapevolmente nella storia che si svolge, come dice quella canzone di Lucio Dalla, *L'anno che verrà* (1979): “E se quest'anno poi passasse in un istante/ vedi amico mio, come diventa importante/ che in questo istante ci sia anch'io”.

C'è un'eco di questa consapevolezza della storia in **un ricordo di Adriano Bianchi**, ne *// ponte di Falmenta* (1998) – il racconto della sua esperienza partigiana. Rievocando gli anni del liceo, che furono quelli della formazione di certi valori e ideali che poi lo condussero a combattere con i partigiani in val d'Ossola, Bianchi ricorda il professore di storia e filosofia, decorato, invalido di guerra, simpatizzante ma polemico verso il fascismo, che aveva **“la capacità di farci vivere la storia come se dovessimo disporci a divenirne protagonisti”**.

Con sobrietà, senza lasciarsi attrarre da vaneggiamenti d'eroismo, credo che di guardare la storia in questa prospettiva abbiamo bisogno, perché, anche per una maggior consapevolezza delle forze che dominano il mondo, oggi è particolarmente forte la tendenza a pensare che la storia sia una potenza estranea e imprevedibile che ci sovrasta, di fronte alla quale non resta che rispondere con una saggezza da formiche: stare nell'orizzonte limitato degli affetti, della ricerca di una sicurezza privata (peraltro sempre più problematica), sperando che la storia non passi dalle nostre parti, che il suo maglio colpisca altrove e non sconvolga le nostre vite, così che noi si possa continuare ad avere sue notizie solo da spettatori quando sentiamo le cronache dell'Ucraina, di Gaza e così via. Non che si debba tornare all'ingenua fiducia di poter cambiare il mondo degli anni Sessanta, ma non c'è vera saggezza nel voltare le spalle alla storia, nell'ignorarla sperando che la storia ignori noi e lasci intatto il nostro fragile piccolo mondo quotidiano.

Coltivare la storia monumentale vuol dire consapevolezza di essere implicati nella storia, implicati in cambiamenti che non possiamo dominare ma di fronte ai quali non siamo nemmeno inermi.

- Storia antiquaria

“Della storia – scrive Nietzsche – ha bisogno colui che “custodisce e venera” il passato, e così “paga il debito di riconoscenza per la sua esistenza.”

E allora la ricerca appassionata di cose e testimonianze del passato – Nietzsche cita: la propria città, le mura, la porta turrita, l'ordinanza municipale, la festa popolare.

È la storia che lotta contro lo sprofondare di tutte le cose nell'oblio.

Quanti meritevoli lavori di storia locale nascono da questo sentimento che esprime la pietas verso tutto ciò che ha attraversato l'arco dell'esistenza, ciò che è stato e non è più. Una pietas che ci tocca profondamente perché coinvolge le persone e i luoghi che amiamo. In fondo **la storia antiquaria ha lo scopo di dirci che l'esistenza, nessuna esistenza, è priva di valore, inutile.** Non è poco.

- Storia critica

Gli uomini – afferma Nietzsche – devono **“infrangere” e “dissolvere” il passato** per poter vivere, **trarre il passato dinanzi a un tribunale** che pronuncerà un giudizio di condanna, non in nome della giustizia ma in nome della vita.

Il noto principio noto di Croce **“La storia si fa sempre a partire dal presente”**, riprende una profonda intuizione della Considerazione inattuale nietscheana che caratterizza la storia critica: **“Solo con la massima forza del presente voi potete interpretare il passato”**.

Una profonda intuizione, carica di ambiguità, nella quale dobbiamo addentrarci.

Da un lato ci conduce a considerare che **la ricerca storica nasce sempre da un'interesse attuale**, politico, etico o religioso, intellettuale (ancora Croce con una battuta diceva che la storia è sempre storia d'occasione), in questo senso il fascio di luce che gettiamo sul passato è selettivo – illumina questo e lascia in ombra quello – è mosso da un'urgenza, orientato e anche deformante, spesso polemico e perciò unilaterale.

Per questo motivo **l'interpretazione storica è soggettiva**, l'obiettività è inarrivabile, non si trova nemmeno nelle cronologie. Resta – e deve restare - come punto di riferimento e si può formulare **come ideale regolativo** in senso kantiano che si traduce in una serie di **regole metodologiche** (non alterare intenzionalmente i documenti; non presentare come vero un documento che sai essere falso, non omettere una notizia importante, anche se non corrobora la tua tesi), corrisponde allo scrupolo e all'onestà dello storico.

D'altro lato, riconoscere che la storia nasce da un interesse, porta a concludere che perlopiù **a promuovere il suo studio**, la sua divulgazione, e a orientarne le indagini è **chi detiene un qualche potere e vuole servirsi della storia**, per legittimare o coonestare le proprie idee, per preparare l'opinione pubblica a dividerle.

L'interesse per la storia e l'espansione degli studi storici, p. es., sono stati sostenuti nell'Ottocento dall'interesse delle classi dirigenti per il consolidamento e **la formazione degli stati nazionali**, e la storia fino ad ora è rimasta legata a una prospettiva nazionale. Inoltre i miti razziali e nazionali, le ideologie e le campagne politiche hanno utilizzato e manipolato le conoscenze storiche, e in certi casi quelle biologiche e antropologiche, per rendersi accettabili o accrescere la propria influenza.

Sulla **possibilità di una storia imparziale**, che non sia la storia dei vincitori, delle nazioni o dei gruppi dominanti (gli europei, la borghesia capitalista, i bianchi, i maschi) c'è oggi un vivace e aspro dibattito, che porta anche le rivendicazioni delle vittime, degli esclusi ad andare oltre il segno nelle loro richieste di revisione della storia.

Tutto questo provoca **un effetto di scetticismo** su ciò che la storia può insegnare, in sintonia con quello che scriveva già Paul Valéry nel 1928: “La storia giustifica ciò che vuole. A rigore non insegna nulla, perché contiene tutto e dà esempi di tutto.”

> È a questo che conduce l'affermazione di Nietzsche che la storia deve servire la vita?

> **La storia deve servire a sostenere qualche forma della volontà di potenza**, posta al di sopra del vero e del giusto, disposta a mettere in discussione la costellazione dei valori ereditati e condivisi per creare nuove realtà e nuovi valori?

Può questa affermazione della vita, cioè di una visione, di una ideologia della vita, abusare della storia con revisioni arbitrarie, negazione di fatti accertati, falsificazioni?

Qui voglio sostenere che la storia serve la vita solo se la vita rispetta la storia.

La storia non è uno strumento che la volontà, politica o d'altro tipo, possa plasmare come le piace, è **un sapere relativo al passato** degli uomini, **un sapere che si forma con rigore metodologico**, ed è in quanto sapere, così costruito, che la storia può servire alla vita.

Questo non esclude – come abbiamo detto - che la ricerca storica sia motivata da precisi interessi, p. es. di difesa di una tradizione o, all'opposto, di sostegno a una emancipazione.

Cito, come esempio, *Domande d un lettore operaio*, di Bertold Brecht, una poesia degli anni trenta successivi all'ascesa di Hitler al potere, che inizia:

*Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?*

È chiaro che qui allo storico si chiede di parlare dei lavoratori, degli umili, degli oppressi, in un preciso orizzonte politico, ma di parlarne con la serietà e il rigore dello storico.

La storia è interpretazione del passato ed è permeata di soggettività, ma dev'esser fatta nei limiti che le scienze storiche consentono, è questa la storia che può servire alla vita; non una storia strumentalizzata, mitologizzata, banalizzata.

Qui una precisazione importante: **la storia serve alla vita di una comunità democratica**, in cui ci si confronta e si dibatte ma si condividono anche alcune regole che non devono essere violate (p. es. non è lecito ignorare i documenti autentici o costruirne di falsi); regole dietro le quali ci sono dei valori.

Anche dietro quello che ho detto c'è **un'affermazione di valore: la superiorità di una comunità democratica**, più favorevole alla libertà del pensiero e della vita, e all'esercizio critico da cui nasce anche il sapere storico.

Invece, alle forme autoritarie di convivenza umana conviene meglio il mito storico a sostegno del sistema di potere, oppure il disprezzo della storia: considerare la conoscenza del passato inutile se non di impedimento ad agire perché sono più convenienti le semplificazioni che promettono soluzioni rapide e complete dei problemi.

Eccoci allora alla domanda: **a chi si rivolge la storia?**

La risposta immediata – che viene subito in mente, soprattutto a un insegnante - è: la storia devono studiarla i giovani, gli studenti, dalla scuola dell'obbligo al diploma almeno.

È a loro che viene proposta/imposta la storia, loro devono affaticarsi sui libri, magari detestandoli.

Questa risposta riflette una preoccupazione condivisibile – è ai giovani che vogliamo lasciare le eredità che riteniamo importanti: c'è un passato ricco di significati e valori che rischiano di essere dimenticati, e allora ci sono tutte le buone intenzioni, i progetti e le iniziative per trasmettere gli insegnamenti della storia, soprattutto dei nodi drammatici e costitutivi, p. es. con le celebrazioni: del Giorno della memoria, del Giorno del ricordo, del

25 Aprile, il 4 novembre. Belardelli registra questa curvatura etico politica che ha assunto la storia nell'insegnamento scolastico.

Però la buona intenzione di trasmettere quei valori, quegli esempi delle generazioni che hanno attraversato periodi drammatici del passato, sono spesso frustrati da una naturale lontananza dei giovani dal passato, nel quale non riconoscono facilmente quei significati, quei valori, quella rilevanza umana che gli adulti indicano loro. Come dice un proverbio arabo: "Ahimé, gli uomini assomigliano più al loro tempo che ai loro padri".

Comunque, **la risposta che la storia devono studiarla i giovani è incompleta e debole** perché lascia intendere – e a livello di coscienza sociale credo che sia per lo più così – che la storia va bene nelle aule scolastiche, come parte di quell'infarinatura di sapere generale che ognuno deve formarsi dall'infanzia alla giovinezza. Poi arrivano i diciott'anni, il diploma e di diventa adulti, allora ci si deve occupare di altre cose, più utili per farsi una posizione nella società, e la storia non serve più, se non a qualcuno che preferisce le biblioteche alle sfide della vita, e costui ne farà una professione, di insegnante o di ricercatore.

> Torniamo quindi a porre la domanda: a chi si rivolge la storia?

Se la storia ricostruisce e interpreta il passato per indicare le sue relazioni con il presente e aiutarci a capirlo meglio nei suoi aspetti problematici, nei suoi equilibri e conflitti, nelle sue tendenze di sviluppo, allora, **coloro che devono avere una certa conoscenza della storia per avere idee più chiare sul presente**, respingere certe strumentalizzazioni ideologiche, formarsi dei giudizi e motivazioni ad agire, **sono i cittadini**.

I cittadini in quanto appartengono a uno stato il quale riconosce loro un insieme di diritti e di doveri, in particolare i diritti/ doveri politici, per dare il loro contributo a definire le scelte che riguardano tutta la società e il futuro della nazione.

Marc Bloch, nella sua *Apologia della storia* (che torno a citare, la scrisse negli anni drammatici in cui si avvicinava alla resistenza francese e rimase incompiuta perché nel 1944 Bloch fu arrestato dalla Gestapo e ucciso) dice che **la storia serve perché forma una coscienza civile e, con l'esperienza della ricerca, insegna una attitudine critica**.

Coscienza civile, attitudine critica: è ai cittadini che serve la storia.

E naturalmente serve ai giovani perché è componente essenziale della loro formazione di cittadini, soprattutto in tempi nei quali abbondano i discorsi ideologici che adoperano la storia in modo strumentale e fuorviante per cui, ad esempio, diventa difficile capire (e trasmettere) che negli anni della guerra di liberazione settembre '43 – aprile '45 c'era una parte giusta per cui combattere e che non tutte le scelte di campo erano egualmente rispettabili.

Qui incontriamo il tema del **revisionismo storico** che può essere particolarmente attraente perché appare nuovo e contrastante con le narrazioni condivise, con le versioni ufficiali della storia.

Sia chiaro: rivedere i giudizi storici o comunque metterli alla prova, è legittimo.

La ricerca storica arricchisce il quadro dei fatti, colma lacune, offre nuove prospettive sul passato. **La storiografia cambia nel tempo**, porta l'impronta della propria epoca, riflette il cambiamento di valori, di interessi, di sensibilità.

Come ogni sapere, anche la storiografia si sviluppa per incremento e ristrutturazioni. In questo senso il revisionismo non va respinto per partito preso ma considerato e discusso per le sue motivazioni e i suoi argomenti.

Per esempio, non si potrebbe più proporre oggi una visione storica, come si faceva nell'Ottocento, che vedeva nell'Europa il centro del mondo e il fronte avanzato del progresso dello spirito (o dell'umanità).

In un certo senso il racconto della storia è sempre in revisione, bisogna però pretendere che mantenga quel rigore di metodo e quell'onestà intellettuale, che consentono di distinguere le proposte serie di nuove prospettive e nuovi giudizi da chi presenta "verità storiche alternative" - l'inedito controcorrente suscita curiosità, mette al centro dell'attenzione - tacendo o minimizzando fatti di rilievo, gonfiando l'importanza di altri e avviandosi in spericolate ipotesi interpretative.

Un'altra forma di revisionismo con cui confrontarsi è quella pretesa dalla **cancel culture** che propone in modo più o meno ingenuo la condanna e la rimozione di certi aspetti e figure del passato sulla base di un giudizio etico giustificato da diritti e prese di coscienza del nostro tempo. Mi sembra **un'espressione di zelo intransigente** che non si rende conto di essere **antistorico** oltretutto **intriso di presunzione**. Il rimosso, respinto nell'ombra, diviene qualcosa di sottratto alla conoscenza, che continua a produrre lacerazioni nella mentalità collettiva, lacerazioni che non si possono più superare nella luce della ragione, cioè con la comprensione che colloca le cose nel loro contesto, che accetta di confrontarsi con la complessità e le ambiguità della storia, tenendo conto dei limiti storici della coscienza.

Nella luce della ragione deve procedere la formazione storica dei giovani, insieme a quella della loro personalità e al cammino di superamento dell'egocentrismo adolescenziale. Per questo lo studio della storia deve prima di tutto apparire per loro significativo e non qualcosa di lontano e inerte.

Lo sarà se chi insegna riesce a **presentare il passato come il presente di altri**, mettendo la storia nella prospettiva dei bisogni, degli interessi, dei progetti, delle passioni di chi è vissuto e ha agito.

È in fondo quello che fa lo storico che si impegna a ricostruire certe motivazioni dei personaggi, integrare le lacune dei documenti, ipotizzare certe relazioni e reazioni.

Questo accostarsi al passato come il presente di altri è la sostanza di quella fortunata similitudine trovata da Marc Bloch: **“Il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda”**.

Lo studio della storia è poi indispensabile per la formazione dell'umanità in ciascun individuo. **Allarga la nostra comprensione dell'umanità**, di che cosa l'umano può diventare, in positivo e in negativo.

In questo senso – lo si può dire rischiando un po' di enfasi - contribuisce a farci assolvere quel compito filosofico che viene prima di ogni altro, affidato da Socrate a ogni essere umano: “Conosci te stesso”. (E se avessero chiesto a Socrate: “Perché?”, credo avrebbe risposto: “Per diventare migliore”)

Infine **la storia aiuta a pensare se stessi nel tempo** – “Il tempo che ci è stato dato” come scrive Bertold Brecht in *A coloro che verranno* – **nella continuità delle generazioni**, senza ricadere nel pessimismo di Qoelet: “ ... una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa ...” (Qo 1,4), riconoscendo in questa continuità il senso del proprio agire ed esistere. Con la consapevolezza che la terra non resta sempre la stessa – lo sappiamo bene noi oggi angosciati dal timore del degrado ambientale – e se c'è una lezione della storia è che il futuro non assomiglierà al passato, non sarà la proiezione calcolabile delle sue traiettorie, anche se la conoscenza del passato ci consente di riconoscere pericoli e intravedere possibilità.

La lezione che Eric Hobsbawm trae da una vita passata a studiare la storia è questa:

"Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l'alternativa a una società mutata, è il buio." Sono le ultime parole de *Il Secolo breve* (1994).

Questa **indeterminatezza del futuro** dà insicurezza, e anche angoscia, ma apre la **possibilità per gli uomini di pensare, desiderare e agire per un futuro nel quale riconoscersi**, senza garanzie di successo e senza disperazione.

Se le cose che ho detto non sono del tutto fuori bersaglio, possiamo concludere opponendo al “pessimismo della ragione” suggerito dal titolo complessivo delle nostre conversazioni - “La storia insegna, ma non ha scolari” - l'ottimismo della volontà o, se preferite, la fiducia nell'uomo, dello stesso Antonio Gramsci che, in una delle ultime lettere dal carcere - dovrebbe essere dell'inizio del 1937 - scrive al figlio Delio:

Carissimo Delio, mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti più di ogni altra cosa. Ma è così? Ti abbraccio. Antonio

Antonio

Per approfondire:

Friedrich Nietzsche *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* Adelphi, Milano 1973

Benedetto Croce *La storia come pensiero e come azione* Laterza, Roma - Bari 2023

Marc Bloch *Apologia della storia o il mestiere di storico* Torino, Einaudi, 1969

Jacques Le Goff *Intervista sulla storia* Laterza, Roma – Bari 1982

Henri Irénée Marrou *Tristezza dello storico* Morcelliana, Brescia 1999

Adriano Prosperi *Un tempo senza storia. La distruzione del passato* Einaudi, Torino 2021

Giovanni Belardelli *Il tramonto del passato. La crisi della storia nella società contemporanea* Rubettino, Soveria Mannelli 2025